La Ruota Edizioni

Francesca Desideri

La vita nel cassetto di un comodino

LA RUOTA
EDIZIONI

La vita nel cassetto di un comodino
Francesca Desideri

Collana *Nuvole*
Prima edizione: aprile 2017

Copyright © 2017 La Ruota Edizioni
Tel. 371 1849169
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-99660-19-2
Immagine di copertina copyright di Antonio Smerilli
Progetto grafico copertina a cura di Paola Catozza

A Leandro

F.D.

UNA STORIA VERA

Dalla lettiga dell'ambulanza vengo trasferita su un letto che sarà il mio. Attraverso corridoi e ascensori, raggiungo il settimo piano, medicina Est.
La prima stanza del reparto è la mia. Entriamo, sono il letto n.5.
È una stanza di circa 30 metri quadrati, ho tre letti di fronte a me e uno di fianco. Mi viene attaccata una flebo di cortisone e, a seguire, altre di soluzione fisiologica.
Sono intontita, impaurita, scoraggiata e indifesa, sto mettendo la mia vita in mano a degli estranei che dovranno prendersi cura di me.
Solo per sommi capi conosciamo il mio problema… anzi no, non il mio problema, io non avevo alcun problema, piuttosto non conosciamo esattamente l'origine del problema che mi ha portata a tutto questo.
Fino a sabato 15 giugno la mia vita era immersa nel tran-tran quotidiano, fatto di pranzi e di cene, di baci e di rabbia, di sole e di pioggia e di tutte quelle cose di cui si nutrono gli esseri umani in condizioni di normalità; quella normalità che ti fa scorrere il tempo senza che tu lo viva veramente, quando al lunedì non segue il martedì ma ti ritrovi a giovedì e poi a domenica e non sai come ci sei arrivato.
Quel sabato notte, alle 23.30 del 15 giugno, l'evento ha stoppato il mio tran-tran e, dopo la televisione, non sono andata a letto, ma in ospedale in preda a una grave

dispnea, giunta dopo un forte accesso di tosse, causata dall'assunzione della terza dose di un farmaco, testato e già commercializzato, prescrittomi dal mio amico medico curante, nonché cardiologo, per tenere a bada la mia incipiente ipertensione.
Al Pronto Soccorso sono stata trattata con bolo di cortisone, antistaminico e adrenalina per aerosol.
La crisi è rientrata e ho pensato che tutto fosse finito lì.

Il giorno dopo, domenica alle 16.00, ho avuto un vero e proprio shock anafilattico che mi ha fatto collassare. Sono salva solo grazie all'intervento tempestivo di mio cognato che, da medico, per tenermi sotto osservazione quel giorno, aveva voluto che pranzassimo con lui e aveva controllato la sua dotazione di fiale di cortisone e le aveva preparate per ogni evenienza. Inoltre, la sera precedente, al Pronto Soccorso, temendo una possibile recidiva, mi avevano lasciato inserito l'ago cannula nel braccio.
Queste due circostanze, l'immediato soccorso e l'avere l'ago cannula inserito, mi hanno salvato la vita.
Appena dopo essersi assicurati che avessi ripreso conoscenza, sono stata portata di nuovo al Pronto Soccorso dell'ospedale di Castel di Sangro.
La domenica e il lunedì ho ricevuto più e più cure all'insorgere di nuove crisi fino alla decisione da parte dei medici del Pronto Soccorso di chiedere una consulenza otorinolaringoiatrica e un ricovero in un reparto specializzato di un altro ospedale.
Con la flebo attaccata, da una sedia rotelle, vengo adagiata su una lettiga e trasferita su un'ambulanza. Mi legano con

della cinghie all'altezza dei piedi e del petto. Sulla parete interna vedo l'erogatore dell'ossigeno il defibrillatore e altre apparecchiature idonee al primo soccorso.
Una dottoressa bionda si siede accanto a me, l'autista e l'infermiere sono seduti sui sedili anteriori.
Mio marito mi segue in macchina.
L'ambulanza corre verso Sulmona.
Dopo Roccaraso entriamo nella galleria che si apre sull'altopiano delle cinque miglia. Siamo in primavera, immagino le valli dell'Aremogna verdeggianti dopo aver riposato sotto la neve! Chissà se sono fiorite le viole del pensiero? Ricordo la prima volta che le ho viste, in una primavera di tanti anni fa, colorare le valli a chiazze gialle, viola e azzurro tra il verde fresco dell'erba nuova, fino a risalire in alto dove l'erba lascia il posto a muschi e licheni. E rivedo i camosci pascolare, stagliati nella luce chiara di un'alba, che mi è rimasta nel cuore e negli occhi durante una gita di gioventù!
Dalla mia posizione posso guardare dal finestrino che si apre sulla parte alta del veicolo e vedo corrermi incontro macchie di cielo azzurro con stracci di nuvole bianche, rami di tenere foglie degli alberi dell'altopiano da poco rivestiti dalla primavera che, a questa altitudine, è sempre un po' tardiva.
Poi dai monti, per una strada a me già nota, si scende nelle piane di Pratola dove vigneti, a perdita d'occhio, in filari ordinati, germogliano a nuova vita per la prossima vendemmia di Montepulciano e di Trebbiano.
Dopo circa quaranta minuti, parcheggiamo nel piazzale dell'ospedale di Sulmona. Sulla lettiga vengo spinta da un

infermiere attraverso corridoi del Pronto Soccorso e, dopo qualche indecisione su quale via prendere, entriamo in uno sgabuzzino e la mia lettiga viene parcheggiata accanto al carrello delle pulizie in attesa che la dottoressa che mi accompagna contatti qualcuno.
Non ho la forza di ribellarmi e aspetto.
Un primo otorino mi sottopone a una laringoscopia e mi dice che ho una paralisi dei nervi adduttori delle corde vocali, al momento non capisco di cosa stia parlando. Dovrei essere ricoverata ma a Sulmona non c'è posto.

Un'altra corsa in ambulanza, un altro otorino all'ospedale di Chieti che, dopo la seconda laringoscopia, conferma la paralisi delle corde vocali ma non può farmi ricoverare, non c'è posto neanche lì.

Sono ormai le cinque del pomeriggio quando arriviamo a Pescara.
Non so dire come mi sento, non provo alcun dolore fisico, sono solo stremata e incredula che, questo essere sballottata da un ospedale all'altro, stia capitando a me. Non so realmente se la mia vita sia in pericolo, ma forse nessuno crede che la sua vita stia per finire fino all'ultimo istante. È insita nell'essere umano quella spinta ancestrale che ci tiene legati alla vita fino a quando si soccombe alla morte.
Vengo spinta con la barella fino al reparto di otorinolaringoiatria, dove un terzo specialista conferma la diagnosi di paralisi delle corde vocali, ma non può ricoverarmi nel suo reparto… non c'è posto.

Vorrebbero rimandarmi indietro, ma la dottoressa bionda, che mi accompagna, si rifiuta di ripartire e pretende il ricovero dovunque ci sia un posto.